

Scrittori italiani e stranieri



Fabio Genovesi

Chi manda le onde

ROMANZO

MONDADORI

Dello stesso autore in edizione Mondadori

Esche vive
Versilia Rock City
Tutti primi sul traguardo del mio cuore



www.librimondadori.it

Chi manda le onde
di Fabio Genovesi
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-63473-7

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione febbraio 2015

Chi manda le onde

A mia madre e mio padre

A me sembra di essere solo un bambino che gioca sulla spiaggia, e si diverte a trovare qua e là un sasso più liscio o una conchiglia più bella del solito, mentre il grande oceano della verità si estende del tutto inesplorato davanti a me.

ISAAC NEWTON

PRIMA PARTE

Onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

DANTE, *La Divina Commedia*

Ciao, io sono Tages, e te?

C'è un contadino etrusco che scava dei buchi in un campo, e siccome appunto è etrusco questa cosa la sta facendo tremila anni fa, senza macchine e senza nulla, e poverino fatica tantissimo.

Poi per sbaglio fa un buco più profondo degli altri e la terra laggiù comincia a muoversi. Spunta una mano, spunta un braccio, alla fine viene fuori un bambino tutto intero, un bimbo coi capelli bianchi che salta su, si mette davanti al contadino e dice: «Ciao, io sono Tages, e te?».

Lui non risponde, non respira, trema così tanto che non si capisce se trema o se balla. Apre la bocca, ma l'unica cosa che esce è un urlo di paura, così forte che tutto il popolo etrusco lo sente e corre a vedere cosa succede. E succede appunto questa cosa pazzesca che gli etruschi l'hanno vista davvero e a me invece l'ha raccontata mio fratello Luca, e lo so che è assurda e incredibile, eppure io ci credo un sacco.

Solo che io credo a tutto. Mi chiamo Luna e ho tredici anni, e fino all'anno scorso credevo ancora a Babbo Natale. All'inizio mi faceva anche paura. Perché insomma, a me questa storia che di notte un signore straniero ti entra in casa di nascosto e ti porta tanti regali, ecco, mi sembrava strana. Cioè, se uno ti fa un regalo ci tiene a farsi vedere, no? Così lo ringrazi e gli dici che è bravo e lui è contento. Babbo Natale invece entra dal camino mentre la gente dorme e poi scappa via, e questo non è il comportamento di un uomo generoso, è il comportamento di un ladro. Infatti la mattina dopo, mentre gli altri bambini del mondo correvano a vedere cosa gli aveva portato Babbo Natale, io giravo le stanze per controllare se aveva rubato qualcosa.

Come quella volta che avevo chiesto con tutto il cuore la bici nuova,

una bici blu che avevo visto in vetrina dal Santini, ma la mattina di Natale sotto l'albero non c'era. C'erano invece la mamma e Luca, tutti seri e coi musi lunghi, e la mamma ha cominciato a dirmi: «Luna, mi dispiace tantissimo, però quest'anno è dura e non possiamo...». L'ho fermata subito e gliel'ho detto, che non era colpa sua, tanto lo sapevo che prima o poi Babbo Natale ci riusciva a rubare i regali, e chissà cosa se ne faceva adesso della mia bici al Polo Nord.

Di solito, però, qualche regalo me lo portava, e alla fine mi ci ero affezionata anche un po'. Fino all'anno scorso, quando ero in prima media e l'ultimo giorno prima delle vacanze di Natale la professoressa ci ha dato un tema da fare a casa che si intitolava *Le piccole grandi delusioni della vita: cosa ho provato quando ho scoperto che Babbo Natale non esiste*.

L'ho scritto sul diario, l'ho letto, l'ho riletto un'altra volta, poi mi sono guardata intorno per capire se anche gli altri erano sconvolti oppure ero solo io. Ma ero solo io.

«Professoressa, scusi, non ho capito.»

«Cos'è che non hai capito Luna?»

«No, dico, in che senso Babbo Natale non esiste? Non è mica vera questa cosa, mi dispiace per lei ma non è vera. Vero?»

La prof non ha detto niente, i miei compagni nemmeno. È passato un attimo così zitto che si sentivano le parolacce della bidella alla macchina del caffè nel corridoio, poi tutta la classe è scoppiata a ridere fortissimo e mi hanno urlato le parole più brutte del mondo. La professoressa diceva: «Zitti, zitti o vi metto un 4 sul registro», ma nessuno stava zitto e anzi hanno cominciato a tirarmi palline di carta e gomme e matite e altre cose più dure e pesanti, che però io non ci facevo caso perché davanti a me avevo solo Babbo Natale che mi salutava e se ne andava per sempre. Spariva insieme ai suoi amici folletti, la casetta al Polo Nord e le otto renne della slitta, che si chiamano Cometa, Donato, Saltarello e... e le altre non me le ricordo ma chisseneffrega, tanto non sono mica vere, sono solo scemenze inventate apposta per farmi fare la figura dell'idiota, e le uniche cose vere nel mondo erano quelle dure e spigolose che mi tiravano addosso i miei compagni.

Ma Tages è un altro discorso, Tages non c'entra nulla con Babbo Natale, lui è esistito veramente. E certo, magari sembra strana la storia di un bimbo coi capelli bianchi che nasce da sottoterra, ma che vuol dire, tutto è stra-

no nel mondo. Un signore incontra una signora, le mette il pisello dentro e dopo nove mesi dalla sua pancia nasce un bambino: forse questa storia qui è meno strana? A me sinceramente mi sembra più normale che uno viene fuori da sottoterra, ecco, come succede ai fiori e ai funghi e a tante altre cose intorno a noi.

E se invece uno dice che è impossibile la cosa di un bambino coi capelli tutti bianchi, allora vuol dire che non esisto nemmeno io, che sono nata proprio così. Ho i capelli bianchi, la pelle bianca e gli occhi quasi trasparenti, devo stare attenta al sole che mi brucia e il mondo lo vedo poco e strano. Ma non è che sono una storia inventata, io sono albina. Succede. Ci sono uccelli albinati, e pesci, e coccodrilli e scimmie e balene e tartarughe. Pure le piante possono essere albine, pure i fiori, è una cosa normalissima. Anche se per la gente no. La gente si lamenta sempre che la vita è tutta uguale e piatta e noiosa, ma se poi passa qualcuno che è un po' diverso allora si agita e si spaventa. Come i miei compagni, che pensano che sono la figlia del Diavolo, o un vampiro, che posso mandargli una maledizione o che magari gli attacco questa cosa e di colpo diventano tutti bianchi come me. Non lo so di preciso cosa pensano, so solo che è brutto quando ti prendono in giro perché sei diverso, ma è ancora più brutto quando hanno paura di prenderti in giro e ti stanno lontani.

Insomma, tutto questo discorso per dire che nella storia di Tages non c'è niente di strano, Tages era solo un ragazzo albino che un giorno è arrivato e ha cominciato a parlare con gli etruschi.

«Ciao gente, sono venuto per insegnarvi a leggere il vostro destino» dice. E sono sicura che tutti lo guardano, si guardano, uno alza la mano: «Scusa Tages, ma perché hai i capelli bianchi?».

Tages ci resta male, si dà un pugno da solo sulla gamba. «Ma porca puttana, io vengo fino qui per parlarvi del vostro destino e voi pensate ai miei capelli?»

«Sì, perché sono strani.»

«Non sono strani per niente.»

«E invece sì. Sono bianchi. Cioè, se eri vecchio non erano strani, però così sì.»

Tages scuote la testa e non risponde, ma per fortuna ci pensa una signora lì in mezzo: «Aspettate un attimo ragazzi, siete ingiusti. Secondo me Tages non è strano. È solo un nano. Un nano vecchio che sembra un bambino. Vero?».

«No! Non sono un nano e non sono vecchio. Sono nato coi capelli bianchi, è un problema?»

«No, no, ci mancherebbe. Però insomma, ecco, è molto strano.»

Tages abbassa gli occhi, guarda il buco nel campo da dove è uscito. «Che popolo di stronzi, io quasi quasi me ne torno sottoterra e non vi insegno nulla. Era meglio se andavo dagli egiziani o dai babilonesi. Però ormai sono qua, e allora basta scemenze e state zitti, che non abbiamo molto tempo. Cioè, io sì perché sono immortale, ma voi no, quindi ascoltatevi bene.»

Tages respira forte, poi parte a spiegare. E gli etruschi per un attimo continuano a fissargli i capelli bianchi, ma poi le sue parole sono così interessanti che cominciano ad ascoltarlo davvero, qualcuno prende pure appunti. Tages parla di fulmini, di terremoti e di altre cose strane che succedono nel mondo, e gli spiega che sono tutti segni mandati dal cielo. Parla del volo degli uccelli, di statue che prendono fuoco e di pecore che nascono senza zampe, e più va avanti e più si capisce che la sa lunghissima. E forse è proprio per questo che ha i capelli bianchi, perché è un bambino ma è saggio come un vecchio.

Però un vecchio di quelli in forma, che ci stanno con la testa. Non come mio nonno Rolando, che pensava di essere un soldato americano di nome John. Io e mio fratello Luca gli chiedevamo come mai, se era americano, non sapeva parlare la sua lingua, e lui diceva che gli era scoppiata una bomba vicino e c'era rimasto sotto shock. Anzi, non riusciva nemmeno a dire quella parola, shock, e diceva "sòc". E ogni sera io e il mio fratellone stavamo a sentire la solita storia del giorno che si era ritrovato solo contro tutto l'esercito tedesco e scappava a piedi da un aereo nemico che lo inseguiva. A un certo punto il nonno ha visto un albero gigante, ci si è nascosto dietro e ci ha trovato un soldato morto con un fucile in mano. Nel fucile c'era un colpo solo, allora il nonno ha aspettato che l'aereo gli andava proprio addosso, ha mirato a una bomba che stava sotto l'ala, all'ultimo momento ha sparato e l'aereo è esploso.

Il pilota tedesco si è buttato appena in tempo, è sceso piano piano col paracadute e poi ha cominciato a correre verso di lui con una pistola. Solo che, invece di sparargli, il tedesco gli ha stretto la mano e gli ha detto una cosa. E qui, nel finale di questa storia che il nonno ci raccontava uguale tutte le sere, la frase del tedesco era sempre diversa.

Una volta diceva: "Vostra mira essere pari a vostro coraggio, caro John".

Un'altra invece: "Lei oggi mi ha insegnato cos'è l'onore, caro John", oppure: "Amico John, vieni con me al bar, voglio offrire una birra a un eroe..."

Erano frasi sempre nuove e sempre bellissime da ascoltare, ma poi a me mi veniva da chiedere come faceva il tedesco a sapere che si chiamava John, e dove la trovavano una birra in un campo di battaglia... allora Luca mi abbracciava forte e mi tappava la bocca. E diceva: «Dài John, è tardi, adesso vai in branda a riposarti, che qua di guardia restiamo noi». Il nonno rispondeva che era l'ora, faceva il saluto militare e andava a letto. Uguale ogni sera, preciso identico per anni e anni. Poi, a settembre, il nonno è morto.

Così, nel sonno. Quando è andato a letto era vivo e quando si è svegliato no. Sono arrivati dei signori eleganti che l'hanno messo dentro la bara, senza coperchio però, e poi l'hanno sistemato in salotto così le persone potevano venire a trovarlo. Solo che non è venuto nessuno.

La mamma ogni tanto andava di là un pochino e io pure, ma restavo sulla porta perché avevo paura di guardare in faccia il nonno, tenevo gli occhi bassi e gli guardavo le mani appoggiate sulla pancia, che siccome non ci vedo bene mi sembravano una cosa sola, bianca e ferma e finta. Poi guardavo accanto alla bara e lì c'era Luca, che invece è rimasto col nonno tutto il giorno e tutta la notte.

A cena mi sono affacciata per chiedere se veniva a mangiare con noi, lui ha detto «Arrivo», ma poi non arrivava mai. Allora la mamma mi ha mandato a chiamarlo un'altra volta.

«Vieni? Ci sono i bastoncini di pesce coi piselli.»

«Buoni. Finisco di salutare e arrivo.»

«Saluti il nonno?»

«No, lui l'ho già salutato. Adesso saluto John e il soldato tedesco.»

«Ah, ho capito», anche se non avevo capito mica tanto.

«Che poi pensavo, tu lo sai come si chiamava il soldato tedesco?»

Ho fatto di no con la testa.

«Nemmeno io. Il nonno non lo diceva mai. Perché non gliel'abbiamo chiesto?»

Ci ho pensato, non sapevo cosa dire, non ho detto nulla.

«Peccato, resterà un mistero» ha detto Luca con la sua voce tranquilla, poi è tornato a chiacchierare piano con tutta la gente che stava salutando nella bara.

Io ho fatto di sì, come se a quella cosa del tedesco ci avessi già pensato da me. Invece non ci avevo pensato per niente, e di colpo mi sono vista nella testa tutte quelle persone insieme, che mi salutavano e se ne andavano via per sempre. Il nonno, John, il tedesco senza nome, sparivano tutti dove già erano finiti Babbo Natale e i folletti e le renne, dov'era già finita la nonna e anche il mio primo pesce rosso, che in realtà era quasi nero e si chiamava Signor Vincenzo. Li ho visti che giravano e giravano veloci, tipo dentro un vortice, diventavano sempre più piccoli e scuri e alla fine sparivano.

Allora ho sentito una cosa frizzante intorno agli occhi, sono andata di corsa in cucina, ho affondato la faccia nel maglione della mamma che apparecchiava e l'ho stretta forte. E lei diceva: «No Luna, su, non devi, no, no...», ma dalla voce tutta storta e a pezzetti si capiva benissimo che stava piangendo anche lei.

Però è normale, penso. A volte succedono delle cose che non puoi fare altro, puoi solo metterti a piangere e andare avanti così, aspettando il momento che ti riesce qualcosa di diverso. Come gli etruschi, che secondo me hanno piantato un sacco alla fine di quel pomeriggio là, quando Tages ha smesso di parlare e li ha salutati e poi è tornato sottoterra insieme al sole che tramontava. E secondo me ogni giorno ripassavano da quelle parti, e il contadino che aveva trovato Tages ha continuato a scavare dei buchi profondissimi per tutta la vita, sperando di ritrovarcelo dentro prima o poi.

Perché lui gli aveva insegnato tantissime cose, come si capisce la volontà del Cielo da quello che succede sulla Terra, come si fa a leggere il destino nel mondo intorno a noi. Sì, grazie Tages, ma adesso perché te ne vai? A cosa serve conoscere il destino e le cose che ti vengono incontro, se poi quelle brutte non le puoi scansare e quelle belle, anche se le abbracci forte, scivolano via nel vortice del passato? Come te e i tuoi amici etruschi, che siete morti tutti e avete lasciato solo delle tombe puzzolenti e polverose. Come Babbo Natale, come il Signor Vincenzo e come il nonno. Come tutto quello che arriva e passa e se ne va, e dove va a finire non lo so.